

# Un tempo i gabbiani...

## La gita scolastica

Patrizia Debicke van der Noot

E' domani, si disse Fedro sdraiato nell'amaca a dondolo, accarezzando Noc, il suo gattocane .  
Lo schermo del megavisore trasmetteva un vecchio filmato dai codici.

In primo piano il sole un incredibile disco dorato tramontava annegando in una distesa azzurrina leggermente increspata...

“Baggianate, cose da fantascienza, protestò il ragazzino appoggiando il dito sulla tastiera.

Indugiò un momento incerto, tentato dalla voglia di zappare su un combattimento tra tigridi nella foresta artificiale del 29° livello, ma la giornata era stata lunga e gli occhi si chiudevano dal sonno. Decise di spengere. Un colpetto affettuoso a Noc, che saltò a terra andando ad acciambellarsi nel suo recinto, e spinse il bottone. Lo schermo scomparve, la luce si smorzò lentamente e l'amaca si richiuse cullandolo.

Neppure dieci watt dopo, dormiva

Ma si svegliò presto, l'eccitazione faceva da padrone. Oggi usciva in gita culturale premio.

Il suo cubicolo era nel settore F del 10° livello. Due metri per due, alto due metri, era la comoda sistemazione standard degli studenti del ginnasio privato di Postpescara.

Passò rapidamente sotto la doccia a ultrasuoni e si vestì come un lampo.

“Indossate indumenti leggeri, per andare fuori dovrete mettere gli scafandri termoregolati” aveva raccomandato il professore in capo dell'istituto il giorno prima. Nella sua classe, solo in due avevano meritato il premio. Fedro e il grassottello e verboso Lance, il cocchino dei docenti.

Afferrò la divisa estiva di lastex verde, infilandola. Il fono pulsava. L'ignorò, alzando le spalle e rifiutando le melensaggine mattutine di sua madre che chiamava da Post isernia.

Che lo credesse già fuori.

Spinse i lembi di velcro del gilet l'uno sull'altro per agganciarli e fu pronto.

Ma, prima di muoversi, ingoiò frettoloso le pasticche di cibo concentrato, bevendo l'infusione vitaminica e rovesciò nella ciotola di Noc le barrette per la giornata, regalandogli una grattatina alle orecchie, prima di uscire sul lungo corridoio metallico. L'ascensore pochi passi più in là lo portò al settore A.

La volta metallica del 10° livello si ergeva a più di 50 metri sopra di lui

Fu il primo ad arrivare al cerchio di partenza dell'elibus della scuola, ma neppure dieci minuti più tardi era circondato da una turba di compagni chiassosi, quasi tutti delle classi superiori.

L'elibus sopraggiunse, atterrando al centro del cerchio. Il rotore fermò le pale mentre il portellone scivolare di lato pronto a ingoiare il suo pasto mattutino.

Il professore in capo fu puntuale. Il suo cipiglio spense l'ardore infantile, costringendo i venti ragazzi ad arrampicarsi frettolosamente a bordo. L'insegnante, facendo l'appello, controllò che non mancasse nessuno. Abbaìò degli ordini dividendo i più facinorosi e facendoli cambiare posto e alzando il braccio in direzione del robot autista disse:

“Via.”

Lo sportello si chiuse automaticamente fruscando lieve.

Fedro ignorò il ridacchiare nervoso del compagno di classe suo vicino di sedile, e rifiutando la sua offerta di un bombone gelatinoso, troppo dolce per i suoi gusti, appoggiò la schiena, guardando fuori.

L'elibus imboccando il canale, cominciava a risalire lentamente verso il porto coperto di Postpescara.

I muri di roccia uniformemente grigi, che scivolavano di lato, erano rotti solo dai bagliori azzurrini dei fari e dai numeri che segnalavano i legachilometri di distanza dall'uscita.

27 diceva il primo. Fedro lo fissò affascinato. Una stretta passerella metallica correva lungo la parete appesa a mezza altezza dal suolo. Un operai o addetto alla manutenzione non alzò neppure la testa al passaggio dell'elibus, continuando il suo lavoro.

La maggior parte degli altri ragazzi, guardavano fuori calamitati come lui dalla visione di quel vuoto grigiore guarnito solo da numeri, ma che non avevano mai visto prima.

Ben pochi degli abitanti di Postitalia conoscevano l'esterno. Sua madre non c'era mai stata e suo padre solo una volta da bambino con il nonno.

Nessuno usciva. Non era necessario. Un rete di gallerie scavate nelle viscere della terra univa le città ancora abitate di Postitalia. Per andare all'aperto bisognava indossare gli scafandri. L'aria era irrespirabile. L'esterno era riservato ai pochi guardiani di Posterra addetti al controllo.

Quella era la terza gita scolastica premio del ginnasio privato di Postpescara e Fedro aveva studiato sodo per mesi per guadagnarsene il diritto.

L'elibus svolazzando proseguì fino al grosso hangar poco prima della garitta delle sentinelle. Ci girò intorno affrettato e scese, atterrando bruscamente e facendo battere i denti a tutti i passeggeri.

Il portellone si aprì e lo sciame di ragazzi saltò fuori come vespe impazzite, scacciate dall'alveare.

Il professore in capo li seguì più lentamente, ingiungendo pacato:

“Entrare e indossate le mute di protezione.”

Lasciando la stanza di decantazione gli studenti, infagottati nello scafandro che impacciava i movimenti, seguirono a piedi il professore capo, preceduto dal guardiano che faceva da guida. L'uomo battè sulla garitta delle sentinelle e le cortine di acciaio che dividevano il porto sotterraneo di Post Pescara con l'esterno si aprirono brevemente per poi richiudersi frettolose.

La loro guida prese la testa della carovana, avviandosi per la strada stretta e resa scivolosa dal guano. Un uccello appollaiato di lato li fissava minacciosamente, sfidandoli col suo sguardo fisso che pareva lacrimare, quindi irritato si levò pigramente in volo, spiegando le ali.

Proseguirono camminando lentamente e finalmente furono all'aperto.

Fedro alzò gli occhi curioso: il cielo era di un grigio sepolcrale che opprimeva. Li riabbassò: davanti a loro si snodavano pochi canaletti di acqua lurida che bagnavano i piedi di collinette di rifiuti. Una robogrù al lavoro, li spostava ritmicamente ammassandoli. L'orizzonte a vista d'occhio era fatto da colline più alte e montagne, parevano, uniformemente bianche. Un silenzio rarefatto regnava.

La guida indicò con il braccio un sentiero di lastre metalliche imbullonate, che partiva sulla destra, e l'imboccò per primo.

Si arrampicarono seguendolo ordinatamente, in fila.

In alto una larga piattaforma metallica ospitava il grosso mezzo corazzato a sei cingoli abbastanza grande per caricare tutti, che li aspettava.

La loro guida si avvicinò, dando le istruzioni necessarie al robot autista, e uno dopo l'altro salirono a bordo. Sulle pareti di acciaio del mezzo di trasporto si aprivano ampie vetrate protette.

I ragazzi si affollarono contro per guardare fuori.

Il guardiano scese salutando con il braccio e il robot autista chiuse gli sportelli automatici, avviando la climatizzazione all'interno del grosso veicolo. Il professore in capo attese che lampeggiasse la luce che segnalava aria respirabile e dette il permesso agli allievi di sollevare le visiere.

Il conducente elettronico accese il motore del mezzo corazzato e partendo di scatto, accelerò.

Il rumore, parve dilatarsi, propagandosi forte scrosciante nell'aria.

Le colline davanti a loro, le bianche montagne fremettero all'unisono, muovendosi e alzandosi in volo. La nuvola, fatta da migliaia di uccelli annerì il cielo, scoprendo le masse scomposte di marciume delle discariche nazionali a cielo aperto, luridi denti carciati di detriti in putrefazione.

Un prolungato “puah di disgusto” uscì dalle bocche degli allievi del ginnasio privato di Postpescara.

Gli uccelli planava in aria sopra le loro teste e protestavano lanciando grida stridule.

“Che uccelli sono?” interrogò Lance il più curioso.

“Gabbiani, vivono vicino alle discariche. Si cibano di rifiuti” rispose il professore in capo distrattamente.

“ Di rifiuti? Che schifo” esclamò Fedro più coraggioso , degli altri

“Hai ragione, è vero. Un tempo i gabbiani pescavano i pesci e li mangiavano...” cominciò a spiegare l’insegnante.